

ANDREA BRAZZODURO E SILVIA CRISTOFORI

A CIASCUNO IL SUO POSTO

CARTOGRAFIE DELL'OSSESSIONE IDENTITARIA

Movimento, eterogeneità, conflitti, soluzioni diverse, temporanee e sempre incomplete, questa è la problematica in cui si muove l'antropologo.

Paul Mercier, Storia dell'antropologia, 1966

L'“etnia”, la “razza” come anche una certa nozione statica di “cultura”, sono alcuni dei concetti più ricorrenti attraverso i quali viene narrato lo spazio sociale contemporaneo. La cronaca politica, tanto locale quanto internazionale, restituisce una molteplicità di eventi facilmente leggibili in questa prospettiva. Basta ricorrere a qualche esempio, anche in modo disordinato, per cogliere l'ampiezza del fenomeno: la recente ribellione dei lavoratori africani a Rosarno a seguito dei raid razzisti di cui sono stati vittime; la battaglia simbolica sulla presenza dei crocifissi nelle aule scolastiche; i conflitti nelle *banlieues* francesi; e, ancora, gli antagonismi e le guerre “etiche” che hanno insanguinato tanto i Balcani, quanto il “lontano” continente africano che ne è tutt'oggi martoriato.

Gli attori di questi drammi sociali sembrano agire secondo un copione noto, dove le differenze irriducibili e le identità inconciliabili tengono i ruoli dei protagonisti. Il vocabolario che ne descrive i moventi è talmente pervasivo da far sembrare vano il tentativo di articolare analisi differenti, volte a considerare la specificità di condizioni e contesti (economici, sociali, culturali) in cui si esprimono le rivalità, le tensioni e i conflitti contemporanei. Si è affermato infatti un ordine del discorso (fatto di enunciazioni come di pratiche) che trova la propria convalida in una griglia concettuale che legge la molteplicità del reale attraverso figure semplici, originarie, unitarie (di *reductio ad unum* scriveva Hannah Arendt a proposito della logica totalitaria), discorso rinsaldato dopo l'11 settembre dal paradigma dello “scontro di civiltà”.

Una duplice spinta sembra informare tale fenomeno: da una parte, la fine della contrapposizione fra i blocchi est/ovest ha ridato spazio a logiche locali; dall'altra, queste stesse logiche sono state svincolate dalle condizioni materiali e dai rapporti di forza che le motivano e reinserite in un quadro interpretativo costituito da categorie che sembravano appartenere al passato o essere relegate ad un altrove immaginato come primitivo e quindi “fuori dalla storia”.

Si delinea così una grammatica del sociale che per certi versi richiama la trasmissione biologica di tratti e caratteristiche innate piuttosto che la dialettica fra mutamenti e continuità, propria di ogni situazione sociale concreta che è sempre necessariamente situazione storica.

Le recenti fortune dell'arcaico vocabolario dell'etnia indicano la formazione di un nuovo significante a «vocazione planetaria» (Jean-Loup Amselle, *Bran-*

chements. Anthropologie de l'Universalité des cultures, Flammarion, 2001). Opaco, polisemico, questo registro linguistico è in grado di accogliere e dare espressione, su uno scenario globale, a significati locali (come emerge dalla ricostruzione di Francesco Pompeo nel saggio che proponiamo in apertura). E tuttavia la presenza di un linguaggio "universale" capace di esprimere particolarismi e differenze non è inedita. Né tantomeno è un tratto specifico dell'attuale fase di globalizzazione. A ben vedere, le identità si costituiscono sempre all'interno di dinamiche relazionali, secondo le configurazioni asimmetriche che regolano i rapporti fra individui e gruppi sociali.

La peculiarità dell'attuale dispositivo dell'etnia risiede nella sua capacità di occultare le condizioni stesse in cui vengono prodotte le differenze, vale a dire gli specifici rapporti di forza in cui prendono corpo le identità particolari. In effetti il linguaggio dell'etnico consente di sbarazzarsi del sociale e dei suoi condizionamenti in quanto riconduce gli antagonismi, veri o presunti, all'incontro/scontro di identità immutabili, fisse e sempre già date.

Si tratta di una prospettiva che è in fondo possibile scorgere anche nel discorso sulla mondializzazione. Secondo una certa visione di quest'ultima, il processo di omologazione in atto su scala globale produrrebbe come reazione un irrigidimento delle culture infine venute a contatto, come se fossero esistite fino ad allora ciascuna in un proprio spazio sociale distinto.

Il caso italiano offre un'articolazione concreta di questa visione, come ci mostrano, sempre nello *Zoom*, tanto Andrea Priori attraverso un'indagine etnografica sulla collettività bangladese di Roma, quanto Ulderico Daniele con l'analisi dell'operazione politico-culturale tesa a definire in senso essenzialista l'identità "zingara".

Causa ma anche riflesso dell'obsolescenza del paradigma moderno della cittadinanza, il recente processo di etnicizzazione della dimensione collettiva è coinciso – in Italia come altrove – con il radicamento dell'esperienza migratoria. L'indirizzo preso dalle politiche di gestione della differenza sembra aver favorito l'acuirsi dei rapporti di forza entro cui prendono corpo identità fortemente gerarchizzate.

Il dispositivo dell'etnia interpreta le forme di vita dei migranti come una sorta di riproduzione-esecuzione, nella società d'arrivo, di un modello culturale preesistente, mentre invece – come documentano le indagini di Priori e Daniele – lo spazio sociale, il campo d'espressione delle singole culture prende forma all'interno delle dinamiche socio-politiche che caratterizzano il contesto d'accoglienza.

In quest'ottica la società nella quale si radicano i percorsi migratori viene presentata come un tutto omogeneo e integrato che sembra subire passivamente l'innesto di elementi estranei.

L'unica mediazione possibile sembra così essere quella fondata sul riconoscimento, all'interno della "società maggioritaria", dell'esistenza di identità particolari che vengono definite come "minoranze" da tutelare attraverso discriminazioni positive. Questo modello di gestione delle differenze maneggia con destrezza antagonismi altrettanto arcaici che l'etnia, come quello tra società sedentarie e società nomadi: nella rubrica *Schegge* Brigitte Leiter ci offre

un'analisi di questa pratica di gestione politico-culturale attraverso l'esempio degli jenish in Svizzera. Il termine, assunto oggi come etnonimo, ha avuto nei secoli un'accezione ambigua e stratificata, designando tanto una categoria criminale quanto uno stile di vita non sedentario, improntato a un'economia della marginalità. Da collettività di "girovaghi" dalle frontiere labili, oggi gli jenish tendono ad identificarsi come "comunità" in lotta per il riconoscimento dello status di minoranza etnica. Un processo innescato dalle cosiddette politiche di protezione delle minoranze intraprese dallo stato elvetico alla fine degli anni novanta, sulla scorta delle normative europee in materia.

Il caso degli jenish illustra in modo esemplare la fabbricazione di un'identità fortemente connotata attraverso un procedimento volto a rielaborare in senso etnico categorie socio-economiche. Appartenenze fluide, negoziabili, relative sono reinventate come essenze identitarie statiche. Operazioni di questo tipo trovano spesso una sanzione culturale e scientifica in lavori storiografici animati da un'ossessione per il mito delle origini (su cui vedi il classico di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, a cura di, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, 1983). Ne sono un esempio i tentativi volti a rintracciare l'antica provenienza indiana di rom e sinti analizzati da Ulderico Daniele, che apre un dialogo con il contributo di Mauro Turrini pubblicato sul numero 19 (*Tra stigma e riappropriazione. La questione dell'origine degli "zingari" e dei "rom"*). Risponde a questa logica anche il tentativo volto a riconnettere la "comunità" jenish alla medesima radice diasporica dei rom, oppure – con movimento speculare – a negarla, per rivendicare lo status di minoranza autoctona dei "girovaghi" elvetici, e così distinguerli da altre "etnie" straniere (Leiter).

Così, se il contemporaneo è segnato dalla massima dilatazione tra esperienza e orizzonte d'attesa, nell'evanescente regime di storicità che caratterizza il tempo presente, si afferma un particolare uso politico del passato che frammenta le memorie in un mosaico composto da tessere ben distinte, ciascuna delle quali corrisponde alla biografia di un gruppo particolare. Invece di sfuggire alla narrazione unitaria e lineare dell'affermarsi dello stato-nazione, ognuno di questi gruppi, secondo il paradigma della proliferazione di leviatani che caratterizza la governamentalità contemporanea, si autorappresenta nella forma microleviatanica della "minoranza".

Nel mercato politico che regola la concorrenza fra le vittime, ognuna di queste rivendica per sé, *come comunità*, il riconoscimento di discriminazioni positive in nome delle ingiustizie subite in un passato prossimo o remoto. Si configura così una (ri-)costruzione della/e storia/e incentrata sulla figura della vittima (vedi Jean-Michel Chaumont, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, La Découverte, 1997), dove l'esperienza del tempo è quella di un presente immobile e ovattato (come scrive François Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, 2007).

Un analogo processo di riconfigurazione del "Noi" investe, però, anche la cosiddetta società maggioritaria, come mostra il fenomeno politico della Lega nord che, nel fabbricare l'identità padana, (re)inventa una tradizione mobilitando il patrimonio simbolico della cultura popolare. Ricorrono a questo dispositivo anche altri percorsi che restano ancora da indagare nel dettaglio, come nel

caso del paese calabrese di Badolato, che Francesca Viscone affronta in *Luoghi*. Nel 1997 lo sbarco sulle coste di richiedenti asilo offre l'occasione ai badolatesi per ridare vita all'antico borgo abbandonato. L'esperienza di accoglienza, non priva di contraddizioni, si configura come una rinascita del paese quale luogo della comunità perduta. L'arrivo degli stranieri è così il modo per cambiare di segno alla propria storia migratoria sino ad allora percepita attraverso le lenti della nostalgia e del senso della perdita.

A ben vedere, l'etnicizzazione del legame/conflitto sociale e delle sue radici storiche appare decisamente trasversale allo spettro politico. Basti pensare, per rimanere al caso italiano, a quanto abbia attivamente concorso a tale processo il cosiddetto terzo settore che, nel corso della progressiva privatizzazione dello stato sociale, si è eretto a portavoce delle minoranze, mentre se ne garantisce il monopolio dell'assistenza. In tal senso il caso forse più evidente è quello del protagonismo del privato sociale, anche rispetto alle politiche culturali, nella gestione della "questione rom", già affrontata nel numero 19.

Se «Zapruder» non è nuova al confronto con il terreno delle dinamiche socio-identitarie, l'operazione intellettuale che cerchiamo di intraprendere con questo numero potrebbe comunque risultare inconsueta per una rivista di storia: la rubrica tematica, infatti, si compone di ricerche a carattere etnografico e di saggi che si avvalgono prevalentemente dello strumentario teorico dell'antropologia.

Questa scelta è il frutto consapevole del dialogo avviato durante il IV Simposio estivo di storia della conflittualità sociale, nel luglio 2008, fra «Zapruder» e l'Osservatorio sul razzismo e le diversità 'Maria Grazia Favara'. Riprendendo i fili di quel dialogo, il saggio introduttivo di Pompeo ripercorre, riattivandoli, i percorsi già tracciati sul terreno del confronto fra antropologia e storia. È così mostrato come il punto di partenza attuale, per riprendere e approfondire il dialogo interdisciplinare, sia segnato dalle sfide peculiari che la comprensione della dimensione socio-politica contemporanea impone. Un approccio che non solo implica rinvii e prestiti reciproci, ma che riconfigura e approfondisce la relazione fra storiografia e antropologia, investendo le categorie proprie a ciascuna delle due discipline.

In queste pagine introduttive ci sembra importante raccontare come sin dalla prima occasione d'incontro, nell'estate del 2008, la problematica della conflittualità sociale tematizzata dalla rivista abbia costituito un elemento di forte affinità con il gruppo di ricerca dell'Osservatorio, che ci ha spinti a tentare di "tradurre" in un linguaggio condiviso i rispettivi approcci e lessici disciplinari. Il comune interesse, nei rispettivi ambiti di ricerca, per la problematica del conflitto è dovuto all'impostazione "dinamista" degli autori dello *Zoom*.

L'approccio condiviso dai loro saggi, sebbene su terreni e piani d'analisi diversi, ha una derivazione precisa anche se non può definirsi in senso proprio "una scuola". Il dinamismo, quale prospettiva di ricerca antropologica, ha avuto diversi contesti di maturazione. Esso si è sviluppato in modo pressoché simultaneo nell'accademia inglese (sotto la guida di Max Gluckman) e in quella francese (grazie all'influenza di Georges Balandier), coinvolgendo una generazione di africanisti che nel secondo dopoguerra conducevano ricerche sul campo.

Sebbene diversi fra loro, questi studi condividevano, come spinta generativa, il rifiuto di bandire la prospettiva storica dall'antropologia, concentrandosi su un deciso recupero dell'evento e dei suoi aspetti concreti: si tenta di cogliere il fatto sociale nel suo processo di emersione in un determinato periodo di tempo.

Questa prospettiva riforgia le tecniche etnografiche che sono ora tese ad analizzare gli aspetti contraddittori dei contesti d'indagine. Contesti, come quelli dell'Africa centrale britannica e dell'area occidentale del continente dominata dalla Francia, che vivevano una delle fasi di più violenta globalizzazione, descritta proprio da Balandier nei termini di «situazione coloniale» (*La situation coloniale. Approche théorique*, «Cahiers internationaux de sociologie», n. 11, 1951).

L'attenzione ai contemporanei processi migratori e di urbanizzazione, mentre si facevano strada le speranze indipendentiste, ebbe profonde conseguenze teoriche e metodologiche per l'antropologia. La città, ad esempio, come inedito terreno etnografico per l'africanistica, favorì una nuova visione della totalità sociale. Il particolare contesto indagato non poteva che essere visto come una parte di un più vasto insieme sempre in mutamento, non omogeneo e dai contorni non circoscrivibili.

In altri termini queste indagini proponevano un approccio nuovo del fenomeno sociale, considerato come un oggetto dai tratti instabili, dalla natura provvisoria: insomma un sistema sottoposto «agli assalti della storia», per riprendere le parole di Balandier (*Sociologie dynamique et histoire à partir de faits africains*, «Cahiers internationaux de sociologie», n. 34, 1963, p. 11).

La rilettura del pensiero marxiano ad opera di alcuni antropologi francesi (pensiamo a Claude Meillassoux, Emanuel Terray, Georges Dupré, Jean Copans...), è sfociata in una definizione del sociale caratterizzato non per la sua natura coerente ma per le contraddizioni che lo attraversano: questo approccio faceva apparire la totalità sociale come costitutivamente dinamica e aperta alle trasformazioni, riportandola nella storia. Le esperienze etnografiche maturate in questa prospettiva hanno avuto un effetto di riverbero, illuminando anche quei campi d'indagine che erano stati considerati nella letteratura precedente come esempi di "società tribali primitive" (cioè astoriche). Le nuove tecniche di inchiesta – focalizzate sullo studio di casi di conflitti che coinvolgono attori sociali in carne ed ossa, considerati in precisi contesti storici (pensiamo alle ricerche pionieristiche di Mercier e Amselle) – ci mostrano invece queste "società tribali primitive" come parti di sistemi più estesi, attraversati a loro volta da linee di continuità e cambiamento.

Per l'approccio dinamista la dimensione collettiva prende corpo in una situazione fondamentalmente agonistica. In tal senso il conflitto è costitutivo del sociale non perché oppone e ricomponde differenze già date – come indica invece la logica dell'etnico – ma perché attraverso di esso gli attori istituiscono e ricontrattano le categorie identitarie, vale a dire il legame che li unisce. «Il contratto sociale è – dunque – il luogo conflittuale comune, lo spazio antagonistico minimo che lega gli attori sociali gli uni agli altri. Allorché questo legame

non è presente, non c'è cultura, non c'è società» (J.-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, 1999, p. 95).

In questa prospettiva lo *Zoom* ritraccia il percorso seguito dall'antropologia dinamista che, se pone oggi fra i suoi oggetti di ricerca le politiche del multiculturalismo in Europa e in America del nord, ha mosso i primi passi durante la fase di decolonizzazione, studiando l'etnia come prodotto storico-sociale tramite una proficua fusione dello strumentario storiografico con quello antropologico. Lo *Zoom* prova a rintracciare le ragioni e le modalità di questo ritorno postcoloniale, nei contesti metropolitani, del discorso etnico: quello che l'indagine genealogica mette così in luce è la sua iscrizione al cuore della modernità dell'Europa occidentale, tra le esperienze coloniali e l'ascesa dei nazionalismi, iscrizione che l'esaurimento delle narrazioni ideologiche occidentali (come quelle liberali e socialiste) ha reso drammaticamente evidente.

Partendo da questo quadro teorico, il saggio di Michela Fusaschi ritorna sul terreno dell'africanistica. Si tratta di un passaggio per più versi necessario nel percorso che proponiamo in questo numero. Infatti, nonostante le ormai solide conoscenze acquisite dagli specialisti, il senso comune primitivista continua a considerare l'Africa sub-sahariana un continente senza storia, teatro di sanguinari e atavici scontri tribali. Questa percezione è ben descritta da Ilaria Cansella che nelle *Schegge* passa in rassegna limiti e stereotipi della storiografia italiana interessatasi a Patrice Lumumba, leader del movimento indipendentista congolese.

L'indagine di Fusaschi si addentra nella specificità dei conflitti che a partire dagli anni novanta hanno martoriato l'Africa dei Grandi laghi, ricostruendo in particolare l'intreccio fra la violenza etnica e la violenza di genere. Centrando l'indagine sull'etnicizzazione del corpo femminile, Fusaschi ci mostra i processi attraverso i quali le categorie etniche messe in scena dalle tecnologie di governo coloniale in quest'area sub-sahariana siano state introiettate (e riconfigurate) dagli attori sociali. Tuttavia, decostruire le identità in conflitto facendole apparire come *finzioni* coloniali non significa dire che esse siano mere illusioni o che non abbiano effetti concreti. Rende piuttosto necessario confrontarsi con categorie sociali che sono state prodotte, fabbricate in un concreto processo storico. Come illustra Fusaschi per il caso ruandese, il dispositivo ideologico coloniale è stato incorporato dagli attori sociali sino a motivare la violenza estrema dell'agire genocidario.

Appare dunque chiaro che una visione riduttivamente strumentale dell'etnicizzazione non solo non porterebbe a nessun incremento conoscitivo ma sarebbe un errore politico grossolano: come se l'integralismo etnico non fosse che la maschera ideologica degli interessi economici o politici che motiverebbero invece *realmente* i conflitti. Piuttosto, guardando al periodo coloniale per comprendere il presente e viceversa (seguendo così un'intuizione di Marc Bloch), si tratta di mettere a fuoco quelle categorie socio-culturali che hanno fornito il supporto per l'innesto delle nozioni etniche e razziali. Per arrivare poi a chiarire come l'"etnia" e la "razza" abitino, con la loro logica, gli antagonismi sociali contemporanei, divenendo i termini per pensare il Noi e per costruire/distruggere l'Altro.